

Disoccupazione, non basta più tagliare il cuneo fiscale

Giuseppe Travaglini *

Il governo è al lavoro. L'occupazione continua la sua lenta ripresa (circa 900 mila nuovi occupati dalla metà del 2013) trainata dalle esportazioni e dalla ripartenza degli investimenti. La Commissione Europea ha inoltre deciso: maggiore flessibilità per i conti pubblici italiani. Uno sconto da 9 miliardi che rende più facile neutralizzare le clausole di salvaguardia di Iva e accise. Insieme alla manovra aggiuntiva già varata per il 2018, restano 6-7 miliardi da recuperare con l'imminente manovra di autunno tra tagli di spesa e nuove entrate. Il Presidente Gentiloni e il ministro Padoa-Schioppa si mostrano cautamente soddisfatti, e con margini meno stringenti puntano a consolidare l'occupazione, specialmente quella giovanile, con una nuova decontribuzione sulla falsa riga di quanto già fatto con il Jobs act. Ma ora in modo più strutturale.

La manovra è ancora in gestazione. Il taglio dei contributi dovrebbe riguardare i lavoratori con età fino ai 32 anni (se Bruxelles darà l'ok). Riassorbendo parte della disoccupazione giovanile tuttora intorno alla soglia del 40%. L'obiettivo sarebbe quello di ridurre del 50% il peso dei contributi sociali che insieme all'imposta personale sul reddito costituiscono il "cuneo fiscale" che divide il salario lordo, pagato dal datore di lavoro, da quello netto, percepito dal lavoratore. Una manovra per tre anni, sui primi contratti a tempo indeterminato. A cui da quanto si apprende si affiancherebbe an-

che la possibilità per le imprese di estendere i vantaggi della decontribuzione alla trasformazione dei contratti a termini e di apprendistato. Secondo le stime del governo l'effetto leva potrebbe generare 300 mila nuovi giovani occupati entro il 2018. Con un costo iniziale inferiore al miliardo di euro nei primi due anni, per poi attestarsi a regime a 1,5-2 miliardi. Ma, pur assumendo che le coperture ci siano e che l'occupazione risponda, quale impatto dobbiamo attenderci su competitività e welfare? Vediamo in dettaglio.

Ci aiuta in questa analisi il recente rapporto Taxing Wages 2017 dell'Ocse. I dati offrono esempi specifici. Tra questi è emblematico il caso del lavoratore con salario pari a quello medio (del paese di residenza) e senza figli. Dai dati emerge che in Italia il cuneo fiscale è mediamente elevato sia che lo si consideri in relazione alla totalità dei paesi Ocse che alla media europea. Tuttavia, il cuneo fiscale italiano (47,8%) è inferiore a quello degli altri leaders europei come la Germania (49,4%) e la Francia (48,1%). Questo dato è un elemento strutturale che dipende dalla configurazione del welfare dei paesi considerati. Per esempio, il minore valore della media Ocse (36%) è determinato dal basso peso del cuneo nei paesi dell'Europa orientale dove si ha il più basso salario medio e la minore copertura del welfare state. Quindi, l'incidenza del cuneo fiscale, e della contribuzione, non è una misura "assoluta" di maggiore o minore efficienza del rapporto tra Stato e

privato. E neanche un indice di minore o maggiore competitività delle imprese. Piuttosto, la diversità dei paesi Ocse rende molto complesso valutare se un medesimo taglio dei contributi possa dare risultati analoghi, redistributivi e di efficienza, prescindendo dalle condizioni macroeconomiche di partenza e dalle caratteristiche dei mercati del lavoro e del welfare che caratterizzano le singole economie.

E per l'Italia? Gli effetti della decontribuzione sull'economia reale devono essere valutati con cautela. Al favore generalizzato che nel breve periodo sembra riscuotere, nell'opinione pubblica, il taglio del cuneo fiscale, va affiancato il fatto che se l'obiettivo del governo è quello di migliorare l'occupazione e la produttività la ricetta potrebbe essere non sufficiente. La decontribuzione riduce difatti il costo del lavoro, ma può disincentivare investimenti e innovazione in quanto accresce nel breve periodo la rendita delle imprese. La via principale per favorire la competitività resta quella della produttività. Tuttavia, in Italia da due decenni la produttività stenta a crescere e comunque avanza a ritmi inferiori (se non nulli) a quelli tedeschi e francesi. Ed il livello del salario lordo italiano è così distante dalla media dei leader europei (quasi il 30%) che un taglio del cuneo fiscale avrebbe effettivi sostanzialmente marginali senza incidere fattivamente sulla produttività. E senza sanare dunque le asimmetrie europee.

Insomma, se la nuova decontribuzione punta a premiare le

imprese che non licenziano, è auspicabile collegare la proposta allo studio del governo con quella del rilancio della produttività. Magari premiando le imprese che contestualmente assumono ed investono. Il costo della decontribuzione collegata al Jobs act è stato di circa 20 miliardi. Sul prossimo triennio se ne stimano altri 4-5 per la nuova decontribuzione. Le imprese richiedono addirittura un intervento da 10 miliardi, per 900 mila giovani occupati nel triennio. Tuttavia, se si accetta l'idea che la competitività è prevalentemente tecnologica e di conoscenza, la via maestra resta quella degli investimenti, dell'innovazione e della formazione rispetto ai quali l'azione del governo può essere più proficua che non il solo taglio del cuneo fiscale.

* Ordinario di Politica economica all'Università di Urbino

